

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Italia «smiracolata»

NICOLA TRANFAGLIA

L'incantesimo sembra finito. Dopo che negli ultimi anni la classe di governo italiana - i democristiani come i socialisti - ha tentato in tutti i modi di accantonare i problemi reali dell'economia e della società e si è riempita la bocca di improbabili classiche che ci proponevano al primo posto del mondo industrializzato, ora l'opinione pubblica internazionale propone un'immagine assai diversa, e tutt'altro che rassicurante, del pianeta Italia.

Dopo il giudizio dell'agenzia americana Moody's che ha sottolineato il peso del debito pubblico e la relativa minore affidabilità del nostro sistema economico e finanziario è arrivata la valutazione negativa della commissione economica della Cee che pone l'Italia al penultimo posto della graduatoria comunitaria non molto distante dal fanalino di coda della Grecia e a questo si aggiunge l'analisi impietosa di un'autorevole testata, l'International Herald Tribune che segue con particolare attenzione le nostre vicende politiche ed economiche.

Che cosa sta emergendo con sempre maggior chiarezza di fronte all'opinione pubblica internazionale, a quel mondo avanzato d'Occidente a cui dicono di ispirarsi da quarant'anni a questa parte i nostri politici di governo?

La risposta si trova in termini semplici, e diremmo quasi elementari, in molti articoli e reportage che abbiamo letto nelle ultime settimane su importanti quotidiani e settimanali dei nostri alleati e partner politici.

Il primo punto riguarda il nostro sistema politico. Gli osservatori più attenti si stanno rendendo conto (e meglio tardi che mai) che la mancanza di ricambio tra governo e opposizione che caratterizza da quasi mezzo secolo il nostro paese produce effetti devastanti tra i quali corruzione, degrado della politica, trasformismo, insana commistione tra politica e amministrazione e così via. Inoltre, ora che la guerra fredda è finita e non esiste più un nemico esterno da battere, emerge con maggiore evidenza il fatto che la Democrazia cristiana è un partito incapace di promuovere le riforme necessarie anche quando non se ne può fare a meno. La parola d'ordine della governabilità, tanto usata dai nostri governanti, rischia di perdere di significato di fronte ad un debito pubblico gigantesco e a un sistema di servizi che fa acqua da tutte le parti. Certo, democristiani e socialisti affermano di essere benemeriti della nazione solo perché governano. Ma se i risultati sono quelli che vediamo ogni giorno in termini di equità sociale, qualità della vita, prospettive di sviluppo e di inserimento in Europa, è forse il caso di pensare che ormai è tempo di promuovere un ricambio tra governo e opposizione. Non si tratta più di governare e basta, ora è necessario governare in modo da affrontare i problemi che incombono.

L'immagine dell'Italia insomma che si fa strada sempre di più nel mondo è quella di un paese che ha fatto grandi progressi, è entrata nel club esclusivo del mondo industrializzato ma rischia ora di pagare assai cara l'incapacità di affrontare gli handicap politici ed economici che ancora l'affliggono. Non si può nemmeno pensare di entrare in Europa con il fisco, la pubblica amministrazione, la giustizia e i servizi essenziali (dai trasporti alla sanità) che abbiamo. Ma è difficile pensare che queste riforme possa farle una coalizione di governo e una classe politica che continua a vivere nell'illusione di poter fare qualsiasi cosa.

Se gli italiani non si renderanno conto, malgrado i monti sempre più chiari delle democrazie occidentali, che il cosiddetto miracolo italiano è giunto al capolinea e che bisogna provvedere presto e in maniera radicale, il Bel Paese correrà il rischio concreto di restare agli ultimi posti della comunità europea e di pagare i prezzi più pesanti dell'ormai necessaria unificazione continentale.

In questo senso bisogna dire che le diatribe e le allusioni più o meno mafiose e ricattatorie che attraversano ogni giorno l'orizzonte della politica italiana fanno una assai misera impressione e appaiono sempre di più una sorta di vaniloquio bizantino che ignora i problemi reali della nostra società.

Si dirà: ma le diatribe servono proprio a confondere le acque, a non far capire agli italiani che cosa sta succedendo. Se è così, peggio ancora. Significa che la democrazia non è il primo ma l'ultimo pensiero di chi dovrebbe rappresentarci.

A Martelli va riconosciuto il merito di aver posto un grande tema ma non si può limitare l'egemonia della Chiesa con astratte denunce

Il problema non è il Papa ma il vuoto della sinistra

FRANCO FERRAROTTI

Alla recente polemica scatenata a seguito di alcune dichiarazioni dell'on. Claudio Martelli circa il ruolo della Chiesa cattolica nella situazione politica italiana va riconosciuto non solo il merito di aver scosso un panorama politico e culturale che sembrava destinato ad affogare nella palude di pettegolezzi meschini anche quando riguardavano quelle che sono per consuetudine indicate come le «più alte cariche dello Stato». D'altro canto, questa polemica, che ha visto contrapporsi l'Osservatore romano al ministro socialista, rischia però di risvegliare antagonismi antichi che per fortuna di tutti hanno fatto il loro tempo. Non mi sembra giusto e tanto meno, come si dice, «produttivo» esaurirli nei vecchi termini di papismo e antipapismo.

Nessun dubbio che gli accenti eurocentrici del Papa polacco e un suo robusto fronteggiare, specie a proposito di aborto, fino a sfidarle, le leggi scritte, approvate e promulgate dai Parlamenti nazionali, possano dare qualche brivido supplementare. I bagni di folla del Papa televisivo nel corso dei suoi viaggi intercontinentali stanno solo a dar prova di quanto angusta fosse la prospettiva di quegli

intelletuali, per lo più liberal-democratici ma anche marxisti i quali scorgevano nella religione niente più che un trascurabile fenomeno residuale. Quale brusco risveglio deve essere stato per costoro l'avvento di questo novello Giulio III? La questione, com'è evidente, va ben oltre e si pone al di là dei confini italiani. E tuttavia, è proprio in Italia che trova uno dei suoi punti focali. È noto che l'Italia è stata politicamente unificata nel secolo scorso a dispetto della Chiesa cattolica. Ma altrettanto noto è che l'Italia non ha conosciuto, per riprendere la tesi gobettiana, né la rivoluzione politica, come la Francia, né la Riforma religiosa, come la Germania. In una parola: l'Italia non ha avuto, e non ha, l'esperienza di una religione laica di massa in grado di sottrarla all'egemonia, destinata ad accrescersi e a consolidarsi, della Chiesa cattolica, unica fonte di segnali morali al di sopra dei partiti e dei gruppi di interesse settoriali.

La situazione è stata colta molto bene da Ernesto Galli della Loggia (ne La Stampa del 6 luglio 1991): «Dieter questo risorgente ruolo egemonico della Chiesa cattolica è

facile scorgere un tratto importantissimo della nostra storia, e cioè l'assenza di una tradizione di moralità laica di massa. Non è qui il caso di esaminare le ragioni per cui i due maggiori tentativi volti a fondare una tradizione del genere - quello compiuto dallo Stato nazionale d'impianto risorgimentale soprattutto attraverso la scuola e quello della cultura socialista prima e comunista poi - sono entrambi falliti. Il fatto è che sono falliti... Galli della Loggia accenna nella responsabilità di questo fallimento sia le classi dirigenti che la «società civile»; a suo avviso oggi troppo corvamente: «glamorizzata quale militica sacra di ogni virtù», ma questo è forse solo un modo pietoso di coprire le grandi responsabilità di quella cultura neorealista che, a partire soprattutto dai primi anni del secolo, ha dato un colpo mortale al tentativo, per certi aspetti immaturo ma genuino, da parte dei positivisti italiani di fondare, anche in Italia, una morale laica, una sorta di «fede senza dogmi» che si pone come un insieme coerente di regole etiche per l'ordinato sviluppo della convivenza democratica. Il pervicace elitismo dei

gruppi dominanti doveva deviare tali sforzi, dopo averli sommariamente criticati sul piano intellettuale, fino a tradurre e a ridurre le energie vitali delle masse nel lamentevole esilio del nazionalismo e del fascismo. La lezione dei Cattaneo e, in diverso contesto, degli Ernesto Nathan e dei Capitini, è andata inascoltata. In questo dopoguerra, i partiti e i sindacati della sinistra, i soli che avrebbero potuto legittimamente sobbarcarsi il compito, hanno dimenticato per anni la dimensione pedagogica della loro azione. Hanno puntato tutto su un rivendicazionismo certamente legittimo ma grezzo, immediatistico, che ha finito per annebbiare, con la predicazione dei diritti, la consapevolezza dei doveri. Da questo deserto morale non fa meraviglia che la Chiesa cattolica emerga, per bocca del Papa, come il più sicuro, se non l'unico, punto di riferimento. Limitare questa egemonia che, con il suo essenziale dogmatismo, potrà divenire soffocante, non è questione di astratte denunce né di artifici scandalistici. Richiede la riscoperta e la consapevolezza piena delle dimensioni morali della vita politica, anche nei suoi aspetti apparentemente più quotidiani e apparentemente scontati.

Sono un «nostalgico di Avignone»

SERGIO TURONE

Signor commissario, sì, lo confesso: sono uno di coloro che l'Osservatore romano - nell'articolo firmato qualche giorno fa da uno storico attento come Giorgio Rumi - accusa di nutrire «nostalgia di Avignone», cioè del periodo in cui il papato aveva lasciato Roma per la città francese.

L'accusa è fondata, signor commissario. È vero, nel confessare, presento questa breve memoria, non è per cercare attenuanti, ma è solo per tentare di spiegare come mai un italiano del ventesimo secolo, alieno da intolleranze e rispettosamente delle fedi religiose, possa aver maturato in sé il convincimento che se i pontefici, dopo il settantunesimo secolo, fossero rimasti lassù anziché tornare a Roma, per noi le cose sarebbero andate un po' meglio.

Lunedì sera la televisione (RaiDue) ha trasmesso un'ottima edizione della «Tosca», con Ferrarotti. La trama di questa incantevole opera pucciniana è nota. Nella Roma papalina del secolo scorso, un pittore che si batte per l'unità d'Italia - e dunque contro il potere temporale dei Papi - viene sottoposto a torture atroci e poi giustiziato. Nel libretto di Illica e Giacosa tutto è fedele alla realtà storica, con una sola eccezione suggerita da bizzarra censura: nella Roma dell'Ottocento che fa da scenario alle note di Puccini non compare il Pontefice, bensì una fantomatica Regina. Che c'entra questo col discorso su Avignone? L'attinenza non è molto chiara neanche a me, signor commissario. Però suppongo che, sempre nell'ipotesi fantasmatica che i pontefici fossero rimasti ad Avignone anche dopo il quattordicesimo secolo, non solo sarebbe stata diversa la storia d'Italia, ma persino l'arte - come quella immortale e struggente di Puccini - non si sarebbe così spesso imbatuta nelle necessità della censura.

È se è vero che la nostra unità nazionale è stata avversata in primo luogo dai Papi, è legittimo il gioco un po' intellettualistico delle ipotesi storiche sui destini diversi d'Italia e di Francia, in rapporto alle sedi che ebbe il papato.

Perché, signor commissario, la nostra sorella Francia ha conosciuto come noi i valori positivi del Cristianesimo, senza avere avuto i fastidi politici, e questa non è differenza da poco. Fra l'altro, mi sembra che le cose più discutibili della storia temporale vaticana siano state compiute (o sbaglia, professor Rumi?) dopo il ritorno del papato a Roma. Certo, dal

quindicesimo secolo in poi abbiamo anche avuto pontefici che, a maggior gloria di Dio, hanno protetto artisti di gran genio e promosso la costruzione di opere mirabili. Ma un centro di spiritualità ha bisogno di architetture trionfali, di statue sibilline, di pitture eccelse, quando questa produzione di splendori coincide con politiche oppressive?

Ho un'altra colpa da confessare, signor commissario: quando mi danno dell'anticlericale, non mi offendo. Però nella recente storia della Chiesa cattolica c'è una particolarità che mi induce a riflettere: dopo Eugenio Pacelli - un

pontefice discusso per i suoi rapporti col nazismo, e che alimentò polemiche di netto segno anticlericale - abbiamo avuto Roncalli, Montini e, per un solo mese purtroppo, Luciani. Questi tre Papi hanno esercitato il loro magistero spirituale con tanta carica di umanità che, dopo di loro, l'anticlericalismo era scomparso; e io stesso, signor commissario, esitavo a definirli tale. Credo che nemmeno Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi, per limitarmi a due maestri, avrebbero assunto posizioni anticlericali se la Chiesa cattolica avesse proseguito sulla via aperta da Angelo Roncalli.

Invece è arrivato - e sono ormai tredici anni - Karol Wojtyła. Niente è immutabile, e la storia millenaria del Cristianesimo ci dice che l'alternanza degli stili è una delle ragioni della ricchezza culturale di questa religione. Non c'era bisogno che ce lo ricordassero Claudio Martelli ed Elena Marinucci, per capire che Giovanni Paolo II - rilanciando pratiche di potere temporale, per esempio con la sistemistica e martellante campagna contro la legge sull'aborto - avrebbe ricolocato anche forme soppassate di anticlericalismo.

Ma, credo, signor commissario, noi accettiamo con sorridente civetteria l'amichevole provocazione di quanti ci condannano come nostalgici di Avignone; però in tutta franchezza, se per ipotesi assurda il papato decidesse oggi sul serio di tornare in Francia - ovvero di trasferirsi a Cracovia, o chissà dove - i primi a restarci male saremmo noi. Un interrogativo piuttosto ci poniamo, sempre sul filo del paradosso: in tema di aborto e di diritti delle donne, per caso, la sensibilità delle gerarchie vaticane sarebbe meno arcigna, se alla guida della Santa Sede ci fosse, come nella «Tosca», una Regina?



Troppo ottimismo sul Mezzogiorno Aumentano consumi e importazioni resta bassa la capacità produttiva

AUGUSTO GRAZIANI

L'unanime sospiro di sollievo suscitato dalla pubblicazione del Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno lascia perplessi. Nessuno intende mettere in dubbio gli elementi positivi che le cifre presentate dalla Svezmev rivelano per l'anno 1990. Il reddito prodotto nel Mezzogiorno nel corso del 1990 è cresciuto, sia pure lievemente, più che al Centro-Nord (+2,2% contro +1,9%), il che segnalerebbe, secondo i commentatori più ottimisti, un risveglio dell'economia meridionale. Risultati positivi vengono anche dal mercato del lavoro, dove si è avuto un aumento di occupati di 130.000 unità (+2,1%, contro un +1,2 nel Centro-Nord), con una corrispondente caduta della disoccupazione (-6,3%). Non si può fare a meno di notare, tuttavia, che l'occupazione è cresciuta soltanto nell'industria delle costruzioni e nei servizi: una timida ripresa dell'occupazione nel settore della trasformazione industriale, che aveva preso l'avvio nel 1988, sembra essersi esaurita con il 1989 (nel Centro-Nord invece l'aumento di occupati nel settore manifatturiero, anche se lentamente, procede ancora).

Parallelamente, anche i consumi hanno segnato un nuovo passo avanti con un aumento del 3,1% in termini reali, contro un aumento più modesto del 2,5% nel Centro-Nord. Il divario fra Nord e Sud, almeno per i consumi privati, si va attenuando concretamente. Nel settore dei prodotti alimentari, ad esempio, il consumo per abitante del Mezzogiorno ha superato il 90% del Centro-Nord, e può dire che il divario sia eliminato. Un quadro di misura tollerabile compare anche nel settore dell'abbigliamento, dove i consumi del Mezzogiorno sono pari al 75% di quelli del Nord. Discrepanze serie sono probabilmente concentrate nel settore dei consumi pubblici, dove una misurazione precisa è meno facile.

Tutte queste sono notizie positive. Ma cosa ormai nota, il problema di fondo del Mezzogiorno non è quello del reddito o dei consumi, bensì quello della capacità di produzione. E su questo altro fronte, il rapporto della Svezmev non giustifica altrettanto ottimismo.

Cominciamo dalla produzione. Per un quadro più realistico, sarà meglio misurare il prodotto lordo non già ai prezzi di mercato (comprensivo quindi delle imposte indirette) bensì al costo dei fattori e al netto dei servizi bancari imputati. Il quadro comincia già a modificarsi, con il Mezzogiorno che segna un incremento dell'1,8% in termini reali contro l'1,9% del Centro-Nord. Se poi si considera l'andamento dei singoli settori, si nota subito che, a parte il settore dei prodotti energetici, il grosso del progresso è concentrato nei settori dei servizi destinati alla vendita (+4%), mentre il settore della trasformazione industriale cresce solo dell'1,4%.

Nel settore degli investimenti, il quadro sembra a prima vista più roseo. Gli investimenti nell'industria (sempre in termini reali) sono cresciuti del 4,4%, contro il 4,0% del Centro-Nord. Ma questo dato, sebbene positivo, non può far dimenticare il livello estremamente basso degli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Tanto per utilizzare dati comparabili, prendiamo come punto di riferimento il livello degli investimenti industriali per abitante a prezzi del 1985. Bene, nel Mezzogiorno questa grandezza è stazionaria intorno alle 560-570 mila lire annue. E poiché nel Centro-Nord in-

vece gli investimenti industriali per abitante sono andati crescendo fino a superare il milione e 300 mila lire annue per abitante, il Mezzogiorno, anche quando guadagna in termini assoluti, perde in termini relativi. Agli inizi degli anni 80, gli investimenti industriali per abitante erano il 52% di quelli del Centro-Nord; oggi sono al di sotto del 46% (l'anno 1990, come dicevamo, ha segnato un lieve miglioramento; ma bisogna arrivare alla quarta cifra decimale per scoprirlo).

Con ritmi di accumulazione così ridotti, è difficile che il Mezzogiorno possa guadagnare terreno quanto a capacità di produzione. Se ne ha un riscontro nell'andamento delle importazioni nette, l'ammontare di beni e servizi che il Mezzogiorno acquista dall'estero al di là del valore delle proprie esportazioni. Da una decina di anni, le importazioni nette del Mezzogiorno sono stabilizzate intorno al 22-23% del prodotto interno lordo. Nel 1990, tale percentuale segna un lieve declino, il che potrebbe far pensare ad una maggiore capacità di produzione interna. Ma se misuriamo le importazioni nette rispetto al prodotto industriale del Mezzogiorno, la situazione si capovolge. Nel 1990, il valore aggiunto del settore della trasformazione industriale è cresciuto del 3,7%, mentre le importazioni nette sono cresciute del 5,7%. Non sembra quindi che lo sviluppo della capacità di produzione interna sia sufficiente a ridurre il fabbisogno di importazioni. E non si tratta di un dato occasionale: l'intero decennio degli anni 80 registra un andamento simile. Il rapporto della Svezmev, ricco di notizie numeriche, non è sempre altrettanto esplicito nel mettere a fuoco i problemi di carattere politico. Se i quarant'anni di intervento straordinario sono stati sufficienti a vincere la miseria del Sud ma non a dotare il Mezzogiorno di una struttura produttiva autonoma, devono esservi ragioni che vanno al di là delle semplici imperfezioni tecniche dell'intervento. Queste ragioni vanno indagate.

Gli studiosi della Svezmev, quando escono dalla loro funzione precipua di contabili delle cifre, si muovono in due direzioni, ambedue ormai scontate. Da un lato, essi continuano ad agitare il lamento del Sud sacrificato agli interessi del Nord, interessi che riescono non soltanto a determinare la misura dell'intervento ma anche a plasmarne gli orientamenti in modo da volgerlo a loro favore (d'avvio ed i successivi mutamenti dell'intervento straordinario furono decisi solo quando risultarono congrui, o almeno non in contrasto, con gli interessi prevalenti fuori del Mezzogiorno). Dall'altro, essi denunciano, e quest'anno con toni particolarmente allarmati, il degrado sociale e la criminalità crescente, che rappresenterebbero gli ostacoli maggiori all'evoluzione economica del Mezzogiorno (sin alcune zone del Mezzogiorno, la criminalità organizzata ha acquisito tale diffusione e potere da condizionare la vita delle comunità, e delle amministrazioni locali e quindi anche l'attività delle imprese).

Quello che resta inesplorato è proprio il quesito più scottante. E cioè se, non soltanto al di fuori ma anche all'interno del Mezzogiorno, non si sia ormai radicata una struttura sociale che si ispira a interessi contrari allo sviluppo produttivo. E se questa struttura, a cominciare dalle classi dominanti, non trovi proprio nel Centro-Nord il sostegno e le alleanze che le permettono di tenersi in sella.

Su Edgardo Sogno il presidente sbaglia

ANTONELLO TROMBADORI

Caro direttore, la bene il mio amico Francesco Cossiga a rivendicare a Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza, l'onore di aver attuato operazioni di salvataggio di patrioti dall'Ungheria sopraffatta dall'Urss, ma sbaglia gravemente quando oppone questo merito a dilagante dell'inquisizione giudiziaria cui il procuratore della Repubblica di Torino e il giudice istruttore Violante sottoposero Sogno per tutt'altri motivi. Né il merito di aver coraggiosamente varcato la cortina di ferro nel periodo susseguente lo strangolamento

dell'Ungheria, né il merito di aver militato non meno coraggiosamente nella Resistenza assolvono Sogno, cittadino della Repubblica italiana, dall'affermazione, anche recentemente ribadita, che sua decisione e suo impegno, in caso di vittoria del Fronte nel 1948 o, negli anni successivi, in caso di ingresso democratico del Pci in una alleanza governativa, sarebbero stati la promozione della rivolta armata e della guerra civile. Di buono in questa affermazione vi è soltanto un fatto: la conferma che a prepararsi alla guerra civile in Italia non era certo il Pci.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and various editorial offices.

In questo stesso mese di luglio, ma nel lontano anno 1268, la Repubblica di Venezia stabilì nuove procedure per eleggere il suo presidente che era chiamato, come tutti sanno, il Doge. Siccome il meccanismo durò felicemente per oltre cinque secoli, fino all'ultima elezione avvenuta nel 1786, anche se era un poco complicato vale la pena di descriverlo, secondo il riassunto che me ne ha fatto Giorgio Carlin, in una lettera da Torino.

Si fabbricavano delle sfere d'argilla in numero pari ai membri del Gran Consiglio, che erano circa duemila, e solo in trenta di esse si inseriva un biglietto con scritto «elettore». Un bambino estraeva a sorte le sfere e le consegnava ai membri del Consiglio. Chi riceveva l'elettore doveva gridarlo, e subito tutti i suoi parenti uscivano dalla sala, perché si evitasse di estrarre più di

ogni elettore per ogni famiglia. Fra i trenta elettori ne venivano ancora estratti a sorte 9, che si riunivano per avviare un'ulteriore fase di scelta e di sorteggio: 4 eletti proponevano 5 nomi a testa, gli altri 5 ne proponevano 4 ciascuno, in totale 40. Fra questi avveniva un'ulteriore estrazione per ridurli a 12. Essi eleggevano a loro volta 25 elettori, con una maggioranza minima di 9 voti, fra i quali venivano sorteggiati i 9 che eleggevano 45 successivi elettori dai quali venivano estratti a sorte gli 11 che nominavano, purché riportassero almeno 9 voti ciascuno, i 45 elettori definitivi; essi infine «stando ogni chiuso e ristretti» eleggevano, con una maggioranza di almeno 25 voti, il Doge.

Non sono certo di aver capito né fatto capire tutti i passaggi. La spiegazione di questo intricato è data nel libro di Alvise Zorzi La Repubblica del Leone. «Una procedura così incredibilmente

complicata e così poco influenzabile tradisce la preoccupazione più profonda del politico veneziano: come evitare le elezioni passionali e irrazionali, o condizionate, o corrotte; e con esse, il tipo di rivolgimento che in tanto altre città d'Italia e del Veneto aveva portato, o doveva portare, alla nascita di tirannie personali o familiari, di Signorie... La sottrazione dell'elezione del Doge all'assemblea popolare era nata da questa preoccupazione».

Giorgio Carlin aggiunge altri fatti e considerazioni, piuttosto brutali: «Natural-

Quando il Doge esternava troppo

mente, gli eccessi di esternazione da parte del Doge venivano puniti con l'esilio (in tempi più antichi con l'accecamento). Quando gli eccessi erano eccessivi, il Doge lasciava la testa sulla stessa scalinata del palazzo ducale, dove aveva prestato giuramento alla Repubblica. Selvaggi? Ma! Son pur sempre durati mille anni, nel Duecento hanno pur sempre introdotto i primi veri tribunali con difensori, hanno limitato fortemente l'inquisizione, i minorenni non erano punibili mentre ai nobili toccavano condanne dop-

pie di quelle spettanti per gli stessi reati ai plebei, i tribunali del lavoro operavano cinquecento anni prima che negli altri Stati della penisola e tutelavano soprattutto la salute dei fanciulli da attività notturne; il magistrato delle acque aveva un potere ecologico e urbanistico assoluto. Viera addirittura una magistratura, gli «Inquisitori sopra il Doge defunto», che rivedeva l'operato dei dogi dopo la loro morte, per appurare se fossero stati fedeli al giuramento e per esigere, dagli eredi, eventuali somme di denaro che avessero percepito indebitamente».

Meditiamo, conclude la lettera. Lascio ai lettori ogni riflessione sui metodi elettorali, sulla responsabilità o irresponsabilità del presidente-doge, sul rapporto fra le leggi sociali e la selezione del ceto politico. Mi soffermo, quasi per fatto personale, sulla norma che tendeva a limitare le influenze familiari nella scelta del Doge. Quando si elesse Francesco Cossiga, infatti, non uscì dall'aula di Montecitorio. Ma anche se fossero state in vigore le leggi di Venezia sarei potuto rimanere e votare perché la parentela è molto lontana: consiste precisamente nell'aver in comune una bisnonna che ebbe due mariti, da uno dei quali nacque il mio nonno materno, e dall'altro il suo; i nostri nonni, che nonno quindi fratellastri. L'albero genealogico (chi sa perché, raffigurato in una quercia) è stato riportato dal Venerdi di Repubblica il 5 luglio scorso. Sebbene i rapporti fra i nonni fossero davvero fraterali, anche perché li univa la comune professione di medico, e sebbene le relazioni dei loro rispettivi discendenti siano sempre state cordiali, confesso che negli ultimi tempi i miei sentimenti hanno subito qualche scossa. Non c'entra, credo, il giudizio politico su Cossiga. Parlo del fastidio che provo nel constatare come questa parentela sia stata più volte dilata o compressa, come una fisarmonica, secondo le circostanze e le convenienze in riferimento non a me stesso, ovviamente, ma al fratello o, tuttavia, ancora della ripulsa - non uso parole più pesanti, quelle cui vorrebbero abituarsi gli Altri Contenti - che provo nel sentire che il «cugino Enrico» viene chiamato impropriamente in causa per contrapparlo a coloro che ne hanno raccolto, nel Pds, la difficile eredità politica.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER